

**Politiche delle risorse.** Il referendum antitrivelle promosso da dieci Regioni è l'ultimo esempio di scelte ondovaghe. Eccone il campionario

# L'Italia del petrolio frenata dai vincoli

L'utilizzo dei giacimenti nazionali si scontra con leggi contraddittorie e resistenze locali

**Federico Rendina**

■ L'Italia dei paradossi ha il suo campione nazionale, ben allenato e ora stabilmente sul podio. Parliamo del nostro upstream, il sistema di estrazione sfruttamento di petrolio e gas.

Siamo campioni nelle risse, nei ripensamenti, nelle mancate occasioni per far ordine nella normativa, nella confusione delle regole, nei conflitti tra Stato centrale e amministrazioni locali. Tant'è che l'ultima iniziativa referendaria "antitrivelle" formalizzata a fine settembre dalla metà delle regioni italiane altro non è che la santificazione di un litigio strutturale. Innescato proprio da quello Stato centrale che più volte, negli ultimi anni, ha promesso una soluzione alla confusa suddivisione di competenze con il territorio.

Una spinta decisiva al paradosso veniva dal contrasto fra l'ultimo governo Berlusconi e il successivo governo Monti con due provvedimenti in conflitto palese tra loro.

Da una parte la legge ambientale dell'allora ministro Stefania Prestigiacomo aveva assecondato gli ambientalisti più accaniti vietando qualsiasi attività petrolifera entro le 12 miglia dalle coste.

Dall'altra il varo della strategia energetica nazionale dei ministri Corrado Clini (successore di Prestigiacomo **all'Ambiente**) e Corrado Passera (Sviluppo economico) costruita sul presupposto che si potesse assecondare la diagnosi dei più quotati esperti. Ovvero: sbloccando un po' le nostre attività petrolifere, specie in mare, si possono conciliare sicurezza e tutela **dell'ambiente** e delle popolazioni, raddoppiando quel poco che adesso riusciamo conferire alle nostre necessità di consumo energetico (appena il 10%). Obiettivo della strategia energetica, portare la produzione nazionale di petrolio e di gas da 11,7 ad almeno 21,4 milioni di tep (tonnellate equivalenti di petrolio) di fronte a riserve stimate di almeno 180 milioni di tep e previsioni da 700-750 milioni.

Tanto bastò ad accendere le speranze delle imprese del setto-

re, pronte a mobilitare 15,5 miliardi di euro di investimenti che avrebbero garantito, sempre secondo gli analisti, una serie di ricadute positive sul fronte economico e occupazionale: da un pacchetto di entrate fiscali per lo Stato da 2,5 miliardi di euro l'anno a un calo dall'83 al 77% della dipendenza energetica complessiva del nostro Paese, con un risparmio sulla fattura energetica nazionale di almeno 5 miliardi l'anno e la contemporanea creazione di almeno 25 mila posti di lavoro. Il tutto con un beneficio valutabile in almeno un punto in più di Pil.

Ecco poi l'episodio dell'air gun, l'esplorazione del sottosuolo marino con una sorta di ecoscandaglio evoluto usata in tutto il mondo senza alcun problema, tecnologia prima demonizzata con colpevole superficialità e ignoranza inserendola di colpo come reato nell'ultima legge ambientale per iniziativa di uno schieramento politico trasversale, salvo poi correggere l'errore all'ultimo istante dopo il warning inflitto dai tecnici alla classe politica per lo svarione.

Una politica ondovaga, incerta e dunque inaffidabile. Esattamente il contrario di quel che richiedono attività industriali dalla programmazione onerosa e di lungo periodo. Esattamente quel che ci vuole per innescare un contenzioso tra organi dello Stato, quelli centrali quelli periferici, la cui suddivisione di competenze rimane all'insegna della confusione.

Qualcosa, per la verità, si è mosso. Sono arrivati i decreti Sviluppo e Sblocca Italia, che hanno restituito allo Stato centrale le competenze teoriche sulle autorizzazioni petrolifere neutralizzando di fatto i forti vincoli petrolifera introdotti con la legge ambientale del governo Berlusconi. Salvo non risolvere un bel nulla. Anzi, con il via libera di fatto a un altro mare di contraddizioni.

Come la contraddizione che nei giorni scorsi ha aggiunto allo scenario un immediato ricorso "aggiuntivo" della regione Basilicata contro le ultime autorizzazioni faticosamente ottenute dalla Shell, proprio nelle pieghe dello Sblocca Italia, per cercare giaci-

menti nello Jonio. Così, tanto per rafforzare la richiesta referendaria di 10 regioni innescata qualche settimana prima proprio dalla Basilicata, regione a intensa attività petrolifera, con il conforto attivo di Marche, Puglia, Sardegna, Abruzzo, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise.

Mancano all'appello referendario, e non è stravaganza, le altre due regioni italiane petrolifere per eccellenza, l'Emilia-Romagna e la Sicilia, meno inclini a rinunciare ai lauti benefici sotto forma di royalties e di sviluppo al territorio.

E via con le altre contraddizioni, che si insinuano nelle stesse amministrazioni locali. Così nei giorni scorsi, in Puglia, sette comuni del foggiano si sono assicurati complessivamente un pieno di 9,6 milioni di euro grazie a un accordo sulla suddivisione delle royalty petrolifere tra i sindaci e la Regione Puglia, la stessa tra i capofila del referendum no triv. E la Puglia antitrivelle stagia contrattando il corrispettivo per gli anni seguenti.

Ma mentre in Puglia si brinda alla royalty, altre due regioni che hanno promosso referendum, Abruzzo e Veneto, alzando il tiro. Il consiglio regionale abruzzese ha voluto forzare la polemica con lo Stato e la Presidenza del consiglio approvando all'unanimità una legge che estende il limite delle 12 miglia per il divieto alle esplorazioni introdotto nel 2012 anche ai progetti che erano stati fatti salvi perché già in corso. Via libera anche a una proposta di legge a firma Cinque Stelle che ripropone per altra via la proposta referendaria di ad abolire le norme sulle facilitazioni alle estrazioni petrolifere previste dal Decreto Sviluppo e dallo Sblocca Italia.

E anche il Veneto intanto morde decisamente il freno, con il via libera della commissione **ambiente** della regione al progetto di legge del consigliere Pd Graziano Azzalin che prevede l'esclusione di ogni tipo di ricerca di idrocarburi nell'area del Parco del delta del Po. La questione è stata a lungo oggetto di un contenzioso dinanzi al Tar.

E legittimo chiuderlo così? Nella confusione petrolifera italiana ogni teoria, evidentemente, è lecita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA PUGLIA NO TRIV

La Regione in prima linea contro le perforazioni negozia con i Comuni la ripartizione delle royalties prodotte dai giacimenti

## IL SISTEMA AIR GUN

Il Parlamento prima ha sanzionato con il carcere la ricerca di nuove risorse con la tecnologia ad aria, poi ha fatto marcia indietro



**Offshore.** La piattaforma Prezioso al largo delle coste della Sicilia produce circa 1.400 barili al giorno